

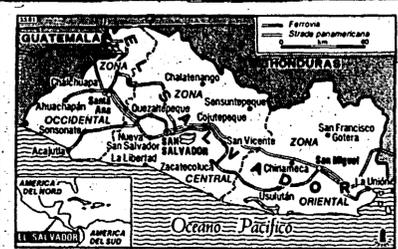
Il Salvador è ormai sulle prime pagine di tutti i giornali. Fa notizia, da quando la tragedia che vi si consuma ha assunto dimensioni apocalittiche. Ma si tratta solo di un dramma umano, la guerra civile decime di migliaia di rapiti e uccisi, i rastrellamenti delle forze governative che fanno terra bruciata nelle campagne? Oppure, in questo piccolo paese del Centro America, c'è una situazione emblematica del mondo di oggi? Cioè di come una realtà del Terzo mondo divenga punto di esplosione e tragedia perché nessun'altra via di uscita è stata lasciata a spinte, in partenza soprattutto oggettive, verso assetti sociali e politici capaci di garantire condizioni basilari di vita, dal punto di vista sociale e, appunto, politico. Il tutto in una delle province più tradizionali dell'impero americano.

Non è quindi una storia che comincia ora, nel momento in cui i "mass-media" ne accorgono, nel momento in cui la copertura propagandistica di Washington cerca di trasformare il dramma del Salvador in un punto di demarcazione tra Est e Ovest, proiettandolo sulle tensioni internazionali. In primo luogo il profondo sommovimento che scuote l'America centrale ha radici e motivazioni comuni ai diversi paesi della regione: strutture economiche e produttive arretrate, disuguaglianze sociali, deboli o inesistenti tradizioni democratiche, a cui si è aggiunta la crisi economica internazionale della fine degli anni '70. La protesta sociale che è esplosa in maniera più o meno violenta e organizzata in tutta la regione si spiega con questo intreccio perseguitato da fattori antichi e nuovi. In alcuni paesi (prima il Nicaragua, quindi il Salvador, infine il Guatemala) la crisi ha prodotto la crescita di forti movimenti rivoluzionari, ma soprattutto la convergenza attorno alla ipotesi strategica di lotta armata di forze di diverso orientamento politico e ideale.

È il caso, appunto, del Salvador. Dove, dopo la vittoria sandinista in Nicaragua, l'esercito (o meglio la parte di esso) con l'appoggio degli Stati Uniti di Carter ha tentato la via dell'apertura democratica (la liberalizzazione dall'alto) per entrare che il «contingente sandinista» si estendesse ad una realtà, nella quale da tempo sono raccolte tutte le condizioni, oggettive e soggettive, per il consolidamento di un processo rivoluzionario.

Vediamo le tappe. Nell'ottobre del '79 i militari «liberali» prendono il potere e allontanano il generale Romero, esponente dell'oligarchia locale. Dal golpe nasce un governo di transizione, con esponenti delle forze armate e da alcuni partiti tradizionalmente all'opposizione. Le due forze più significative dello schieramento democratico che accettano di partecipare in prima persona a questo esperimento inedito nella storia tormentata e tragica del Salvador, sono i democristiani e i socialisti dell'MNR (Movimento na-

### L'America centrale è una polveriera: la rivolta contro vecchi e nuovi assetti di dominio nasce da una drammatica realtà di oppressione sociale e di violenza politica



# Salvador, simbolo di un mondo che va cambiato

zionale rivoluzionario). Questa strada dura pochi mesi. La destra militare e civile preme con ogni mezzo per rinviare le riforme promesse (in particolare la liquidazione dei grandi latifondi) e scatena una feroce repressione — attraverso le bande paramilitari: decine di uomini armati e tollerati dall'esercito — contro l'opposizione di sinistra.

Sono proprio questi i mesi in cui si consuma quella drammatica rottura dello schieramento democratico che tuttora impedisce una soluzione pacifica e positiva

del terribile conflitto. Il tradizionale patto unitario che negli anni '70 aveva tenuto insieme democristiani, socialisti e comunisti si rompe di fronte all'impossibilità di portare avanti una reale democratizzazione. All'inizio del 1980 socialisti e comunisti passano all'opposizione e si collegano alle forze della guerriglia (sempre più forti e coordinate). Dietro questa rottura, che segnerà tutto il successivo sviluppo della crisi salvadoregna, ci sono in realtà due diverse concezioni della tradizione democratica. La DC di Duarte (che ri-

mane al governo) ritiene che sia ancora perseguibile una strada moderata, attraverso un piano riformatore che pur modificando alcuni assetti proprietari (specie in agricoltura) trovi tuttavia il consenso di settori significativi non solo del ceto medio urbano ma anche della stessa oligarchia (la famigerata «14 famiglie»). Ma i fatti dimostrano, molto rapidamente, che questa via è impraticabile. Non la vogliono i grandi proprietari terrieri, non la vuole gran parte dell'esercito. E intanto l'opposizione è sempre più forte,

grandi scioperi e manifestazioni dimostrano con estrema evidenza che il progetto «americano» è stato concepito troppo tardi; non ha più alcuna credibilità popolare. La riforma agraria viene tentata ma fallisce. I contadini che occupano le terre vengono ricattati e spesso uccisi. Le bande della morte continuano ad uccidere. Ogni forma di protesta si conclude col sangue. E la «pace dei centomila morti», come la chiamano apertamente gli esponenti dell'estrema destra, è crisi si aggrava a vista d'occhio. Tra-

## Da Berlinguer il rappresentante del FDR: il popolo italiano sa da che parte stare

ROMA — Il rappresentante in Italia del Fronte democratico salvadoregno, Antonio Aguilar, è stato ricevuto da Enrico Berlinguer, segretario del PCI. L'esponente del FDR, dopo aver trasmesso al compagno Berlinguer il saluto fraterno della Direzione del Fronte e del suo presidente Guillermo Ungo, ha esposto gli ultimi sviluppi della situazione salvadoregna.

Antonio Aguilar si è soffermato sul contenuto delle recenti interviste di Napoleón Duarte a grandi organi della stampa italiana con le quali il presidente della giunta tenta di accreditare la sua politica come superamento di «estremismi» contrapposti attraverso le elezioni del prossimo 28 marzo e i partiti del Fronte si sarebbero sottratti per propria unilateralità di decisione.

Basta ricordare che la proclamazione delle elezioni coincide con la cattura dei sei membri della Direzione del Fronte (socialisti, comunisti) riuniti nel collegio gesuita di San Salvador e con il loro immediato assassinio per mano di soldati della giunta presieduta da Duarte per misurare l'impudenza cinismo delle dichiarazioni del medesimo rese alla stampa italiana e le reali finalità della prossima pseudo-consultazione popolare.

Aguilar ha infine sottolineato che il FDR e la sua organizzazione combattente hanno condiviso le proposte dello scorso autunno riprese negli scorsi giorni dal presidente del Messico José Lopez Portillo e dal governo del Nicaragua come basi per l'avvio di un negoziato senza pregiudiziali tra tutte le parti in lotta in El Salvador, per la reale pacificazione del paese e per l'espressione della volontà del suo popolo liberato da qualsiasi pretesa di interferenza. Il rifiuto opposto a tali proposte dalla giunta Duarte e dalla amministrazione Reagan richiama la necessità che da

ogni parte del mondo — in primo luogo dall'Europa — si accentui la richiesta che l'avvio di negoziati ponga fine alla guerra civile in El Salvador, impedisca l'internazionalizzazione del conflitto implicita nel piano preannunciato negli scorsi giorni dal presidente Reagan, contribuisca alla soluzione della crisi che travaglia la regione del Centro America.

Enrico Berlinguer ha manifestato ad Antonio Aguilar la profonda solidarietà dei comunisti italiani con la lotta del FDR di El Salvador, il loro appoggio alla piattaforma di proposte avanzate per la soluzione politica del conflitto, l'impegno a sviluppare ulteriormente la campagna politica e le iniziative di massa perché si levino sempre più forti ed estese la richiesta che anche il nostro paese dia il suo contributo alla soluzione della crisi, nell'interesse del popolo di El Salvador, della pace e della autodeterminazione nella regione del Centro America e del mondo.

Enrico Berlinguer ha espresso la convinzione che le masse popolari italiane di ogni orientamento, comprese quelle di ispirazione cattolica, non possono accettare gli argomenti verbali e i tatticismi con cui il governo cerca di eludere il proprio dovere ad una scelta di verità e di giustizia, pure di rimanere allineato nel modo più subalterno ai disegni egemonici della amministrazione Reagan, contrastata dalla crescente mobilitazione delle stesse forze democratiche statunitensi.

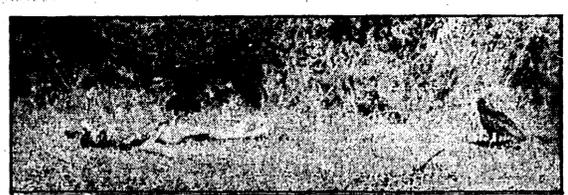
Enrico Berlinguer ha invitato Antonio Aguilar a trasmettere a Guillermo Ungo, al FDR e ai combattenti salvadoregni, con il saluto e l'augurio fraterni dei comunisti italiani, la loro volontà di operare sempre più perché nell'atteggiamento dell'Italia verso la crisi in Centro America prevalega l'aspirazione alla pace, alla cooperazione tra eguali nelle relazioni internazionali, all'anti-fascismo che anima la grande maggioranza del nostro popolo.

volge anche la DC (che perde la sua alta progressista) e porta all'emarginazione dei gruppi liberali dell'esercito. Majano, uno dei protagonisti militari del golpe, passa all'opposizione. L'esempio del Fronte sandinista e della sua vittoria in Nicaragua aiuta d'altra parte i gruppi della lotta armata (tradizionalmente dritti) a trovare le forme della convergenza organizzativa. Lo schieramento dell'opposizione si allarga. Nascono il Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí (che coordina i quattro principali gruppi armati) e il Fronte democratico e rivoluzionario di cui viene nominato presidente Guillermo Ungo, leader dell'MNR (a sua volta aderente all'Internazionale socialista).

Il processo rivoluzionario del Salvador manifesta precise peculiarità che lo rendono per molti aspetti profondamente diverso da quello nicaraguense. Nel Salvador, non si verifica, come in Nicaragua, quella saldatura tra le forze della guerriglia e le diverse componenti dell'opposizione moderata e borghese che è stata decisiva, da un certo momento in poi, per accelerare la crisi (e l'istaurimento) del socialismo e quindi la sua caduta. Si tratta, in effetti, di due processi rivoluzionari profondamente diversi. Le ragioni sono tante. In primo luogo le caratteristiche sociali ed economiche del Salvador: il paese più piccolo e più densamente popolato della regione (più di cinque milioni di persone in una superficie di appena 21 mila chilometri quadrati). Un paese con livelli elevati di urbanizzazione (quindi di emarginazione sociale), assai più complesso di altri per le caratteristiche della industrializzazione tentata negli anni Settanta. Un paese con un alto tasso di alfabetizzazione, sul piano della stratificazione della forza lavoro, della composizione di classe, della organizzazione sociale. Un paese infine, come si è visto, assai peculiare nel punto di vista della sua storia politica. Né va scartata, infine, la peculiarità della tradizione militare salvadoregna: un esercito regolare e di carriera, tra l'altro il più forte e organizzato dell'America centrale. Del tutto diverso quindi, dalla Guardia somozista, un gruppo di mercenari assoldati da una famiglia che da decenni controllava tutto il potere politico (e gran parte di quello economico).

Sta in questo intreccio di peculiarità (insieme al mutato quadro internazionale) la ragione della particolare e terribile dinamica del conflitto nel Salvador, dove una soluzione negoziata è resa impossibile dalla strategia perseguita da Duarte, dall'esercito e dall'amministrazione Reagan. Questa strategia, tutta costruita sui parametri di giudizio che non tengono conto della realtà nazionale, è infatti destinata a provocare altre decine di migliaia di morti. Appunto ciò che a tanti fa ora pensare a un nuovo Vietnam.

Marco Calamai



Una sequenza fotografica terribile: nella didascalia dell'ANSA si spiega che a 25 km da San Salvador, c'è una distesa di lava, ricoperta di arbusti solo ai lati della strada, dove gli squadroni della morte lasciano i cadaveri degli oppositori rapiti, torturati e uccisi. Il cadavere di una donna giovane, di pelle bianca. All'arrivo dei giornalisti — sta scritto nella didascalia — una ventina di «evoluti» stavano disputandosi i resti: due sono rimasti. Il giudice procede al riconoscimento, ma non darà disposizioni per la sepoltura in quanto nessuno presta questo tipo di collaborazione per timore di essere scambiato per un parente e subire rappresaglie. Altri resti — quattro teschi e ossa — in una scarpata vicino al luogo dove è stato trovato il cadavere della donna: sono mostruosi le immagini quotidiane del Salvador martoriato dalla feroce repressione della giunta DC-militari.

## «Intervento strisciante» l'appoggio Usa a Duarte

Cinquant' «consiglieri» sostengono lo sforzo militare della giunta - Armi, munizioni e milioni di dollari di aiuto

Washington — Le riprese televisive di soldati che imbracciavano il mitra M-16 in una zona di combattimento hanno fatto rabbrivire gli americani, ponendoli di fronte all'incubo di un altro Vietnam. I cinquant' «consiglieri» americani si trovano nel Salvador già da un anno, ma le immagini hanno sottolineato ora il pericolo che le truppe USA vengano trascinate di nuovo in una guerra persa in partenza.

L'attuale politica di Washington verso il Salvador risale al 1978, alla vittoria dei sandinisti nel vicino Nicaragua. Ma al momento dell'insediamento alla Casa Bianca di Ronald Reagan, nel gennaio 1981, l'impegno americano nel Salvador era ancora così fluido da consentire una marcia indietro rispetto alla opzione puramente militare, che Carter aveva scelto per motivi essenzialmente elettorali. Ma ciò non avvenne. Al contrario, il nuovo presidente indicò proprio il caso del Salvador come un esempio della inattuabilità della politica cartteriana dei diritti umani e scelse invece di farne un «caso esemplare» delle «attività sovversive» dell'URSS nella regione, per l'interposta persona dei suoi «clienti», in questo caso Cuba e il Nicaragua.

Fidando di poter dimostrare la risolutezza dell'America di fronte alla «sovversione sovietica» e di poter conseguire, dopo il fallimento della «offensiva finale» della guerriglia nel gennaio 1981, una rapida vittoria militare, l'amministrazione Reagan respinse a sua volta l'ipotesi di una soluzione negoziata con il Fronte di liberazione nazionale, per contrapporre le elezioni «libere e democratiche» che si terranno (sotto il completo controllo della giunta) alla fine del mese prossimo. Nel 1981, intanto, gli Stati Uniti hanno fornito alla giunta di Duarte 25 milioni di dollari in aiuti militari e 175 milioni in assistenza economica, tali aiuti comprendevano 14 nuovi elicotteri «Huey» e un tale quantitativo di armi che l'esercito salvadoregno ha avuto difficoltà ad assorbirle tutte. Soldati ed ufficiali sono stati, e sono, addestrati negli Stati Uniti, mentre una cinquantina di «consiglieri militari» (per lo più «berretti verdi» reduci dal Vietnam) sono stati mandati nel Salvador ad addestrare le truppe nelle tattiche anti-guerriglia.

Impostati a bloccare l'escalation dell'impegno militare americano, i critici di Duarte sono riusciti tuttavia a ottenere il divieto esplicito di ogni partecipazione al combattimento dei consiglieri americani e la garanzia del presidente Reagan, ripetuta ogni sei mesi, che la giunta Duarte garantirà i diritti umani dei cittadini salvadoregni. Nonostante tutte le indicazioni contra-

rie (in particolare le quotidiane notizie di stampa sui messaggi di civili da parte delle truppe salvadoregne e le testimonianze di parlamentari del Congresso che hanno visitato di recente il Salvador), Reagan ha infatti dichiarato ufficialmente che il regime salvadoregno rispetta i diritti umani, che ha consentito di annunciare un ulteriore aumento degli aiuti militari alla giunta nella misura di 25 milioni di dollari per quest'anno, cui si aggiungeranno altri 55 milioni nel 1983. Non si prevede per ora nessun aumento del numero dei «consiglieri», che potrebbero però essere autorizzati a portare le armi viste nelle riprese televisive e ad entrare nelle zone di combattimento allo scopo... di assicurare che le truppe salvadoregne non usino le armi americane per massacrare civili (D).

L'amministrazione Reagan si sforza di dimostrare che l'aumento degli aiuti militari al regime Duarte non costituisce l'elemento principale della politica americana verso il Salvador, e cita al riguardo le elezioni di marzo (viste da Washington come alternativa al negoziato con la guerriglia), nonché le iniziative economiche e commerciali contenute nel «piano per il bacino caribico» esposto dal presidente mercoledì scorso.

Mary Onori

## L'Occidente è diviso: europei e Messico contro Reagan

Il Salvador è un test per l'Occidente, dove le divisioni tra la politica di Washington e quella di gran parte dei governi e delle forze politiche europee, oltre che del principale paese latino-americano, il Messico, sono ormai su una linea di contrapposizione. Si tratta di uno scontro politico e morale che rivela due concezioni diverse di guardare al rapporto nord-sud sia al futuro di questo paese che al futuro del mondo intero. I fatti sono chiari. La Casa Bianca, nel tentativo di isolare le forze rivoluzionarie del Salvador e minacciando al tempo stesso, il nuovo regime sandinista nonché il governo cubano, entrambi accusati di aiutare e armare i terroristi del Salva-

dor, ha tentato con ogni mezzo di evitare quello che era avvenuto nella rivoluzione nicaraguense. La fine del socialismo, infatti, fu possibile non solo grazie alla straordinaria capacità dei sandinisti nell'unificazione di tutte le forze democratiche ma anche grazie ad una congiuntura internazionale che facilitò e accelerò l'isolamento del regime.

Ora invece l'operazione Duarte, il pieno appoggio fornito da Reagan al governo civile-militare tuttora in carica, è stata fatta dall'inizio concepita proprio per evitare anche nel Salvador quell'isolamento che era stato fatale per Somoza. Ma i calcoli dell'amministrazione

Reagan non hanno retto di fronte ai fatti e si mutamenti sostanziali che si sono verificati nell'atteggiamento di una parte molto significativa delle forze politiche occidentali. Fin dall'inizio dello scontro, l'Internazionale socialista, ma anche altre forze della sinistra europea, come il PCI, si sono adoperati affinché nel Salvador non prevalesse il disegno americano.

L'interesse crescente della sinistra europea verso le vicende in America centrale rivela in primo luogo questa strada sbagliata fatto il rifiuto della logica bipolare dei rapporti mondiali. Nasce proprio da qui l'accolto tra il governo messicano e quello francese di Mitterrand che,

nel settembre scorso, hanno reso pubblico un comunicato congiunto nel quale la strategia di Washington viene sferzatamente contestata, il governo Duarte duramente accusato per i crimini delle bande paramilitari e dell'esercito. L'insieme delle forze dell'opposizione riconosciuto come interlocutore senza il quale non è possibile una pace vera nel Salvador. Nella dichiarazione franco-messicana viene esplicitamente sottolineata la necessità di una soluzione negoziata del conflitto, un accordo tra tutte le forze interessate alla democrazia e alla giustizia nel paese. Recentemente la proposta di negoziato

è stata fatta propria, a maggioranza, dalla assemblea delle Nazioni Unite. La terribile dinamica del conflitto nel Salvador e il rischio crescente di una sua «regionalizzazione» (che diventerebbe inevitabile nel caso di un intervento militare diretto degli Stati Uniti o di un altro paese) dimostra la validità di una iniziativa internazionale, e in primo luogo europea, che non si faccia condizionare dalla logica di Yalta. Giustamente Brandt, pochi giorni fa, ha parlato del pericolo di un «Afghanistan occidentale». Alla vigilia delle elezioni volute da Duarte e dall'amministrazione Reagan il pre-

m. c.

# GRAPPA DI POCHIE

## PAROLE

VIA LA TESTA, VIA LA CODA, SOLO IL CUORE.

### Grappa Piave Riserva Oro

